IN MORTE DELLA NOBIL DONNA LAURA POLLIOTTI NATA MILLO SONETTI DI...

Giuseppe Del Re



IN MORTE

DELLA NOBIL DONNA

LAURA POLLIOTTI

NATA MILLO

SONETTI

DI

GIUSEPPE DEL RE

DA NAPOLI

Torino, 1867 — Tip. Nazionale di G. BIANCARDI

I.

Qual è colui che indarno si periglia
E all'astro si rivolge della sera,
Perchè con la stellifera famiglia
Di sua luce lo scorti lusinghiera;

Così più tempo, o Laura, in te le ciglia,
In te sostenni riverente, e m'era
Oggetto di piacere e maraviglia
La tua virtù, la tua pietà sincera:

Ond'è ch'io trassi dal benigno raggio,
Che in dolcezza vinceva ogni altro lume,
Tale un conforto all'anima soletta,

Che men duro si fece il mio viaggio
Su questa terra, e men sentii l'acume
Di quel dolor che l'esule saetta.

II.

A te la mente di pensar non cessa.
Io veggio ancor la tua soave imago,
Che in sè adducea l'interna fiamma impressa,
Siccome fa del cielo onda di lago.

Era negli occhi tuoi l'anima stessa,
L'anima accesa di quel puro e vago
Amor che vien da Dio, che a Dio ne appressa,
Se ad esso il cor tiensi contento e pago.

Tal io ti scorsi, o Donna, in sul dichino
Degli anni, quando ancor fulge bellezza,
Quasi penombra a quella del mattino,

Quando a beltà compagna è la fralezza;
Ed ahi per sì roccioso, aspro cammino
Il piè si frange e 'l bel velo si spezza!

III.

Cotanto incolse a te pure, o pietosa,
  Poichè di un rio malor l'aura funesta
  Tue membra assalse, e scolorò la festa
  Di una vita benefica, amorosa.

Così come sottil cespo di rosa
  Che incontro a' sbuffi di crudel tempesta
  Or si reclina ed or leva la testa,
  Del vivere o morir non dubitosa;

Similemente e lunghi giorni ed anni
  Tu sopportasti con tranquillo volto
  Le tante angosce e i perigliosi affanni.

Ahi! rotta dal dolor era la salma,
  E pur lo spirto, da' suoi ceppi sciolto,
  Già l'attesa gustava ultima calma.

IV.

Pur beato colui che della vita
  In sul confin gentil frutto raccoglie,
  E all'appressar della fatal partita
  Fa la gente dogliosa alle sue doglie.

Forse più lieta alla magion gradita
  La farfalletta il franco vol discioglie,
  Forse dal suo gran peso alleggerita
  Terrà men vili le neglette spoglie.

O Laura, dinne tu, che de' tuoi cari
  Le lagrime t'avesti e le querele,
  Qual v'ha dolcezza in quegl'istanti amari;

E tante fur, che certo non partivi,
  Ovver tornavi, se un destin crudele
  Non altrimenti fosse, in mezzo ai vivi.

V.

Se non del corpo, con lo spirto almeno,
  Pellegrina del Ciel, fa a noi ritorno,
  E nel diserto tuo primo soggiorno
  Della pace rimena il bel sereno.

Ve' di qua' lutti e disconforti è pieno!
  Vedi quanta tristezza erra d'intorno!
  Assai gravoso è per chi piange il giorno,
  Ed è la notte aspersa di veleno.

Torna, deh torna, e sulle figlie orbate
  Spandi l'alito tuo pregno d'odore
  Che all'eterna aspirasti primavera.

Così, la tua mercè, fien ravvivate
  Quelle faville che son esca al core
  Di chi ben ama al mondo e di chi spera.

VI.

E pur di me, di me, ti risovvenga.
Per quell'amor che mi portasti in terra,
Dammi, o celeste, che a cader non venga
In questa di sospetti orribil guerra;

Ma l'intelletto con virtù pervenga
A dir mai sempre quel che in cor si serra,
E contro a tirannia l'opra sostenga,
Che nella polve ancora non s'atterra.

Fa che, spregiando la volgare usanza,
L'interno duol non solvasi in parole,
Ma l'ardire in me vinca e la costanza.

Cotanto io chieggio, e premio sol mi sia,
Di libertà risalutando il sole,
Morire in grembo della madre mia.